ANNO XV. UDINE, 30 GIUGNO 1903. NUMERO 10.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

VINCENZO JOPPI

Domani, 1.° luglio, cade il terzo anniversario dalla morte di **Vincenzo Joppi**, e per le « Pagine Friulane », di cui fu egli iniziatore e collaboratore assiduo e preziosamente operoso, sarebbe una colpa imperdonabile lasciar passare in silenzio questa triste ricorrenza e non volgere un pensiero di rimpianto e non mandare un saluto riverente alla sua memoria.

Il turbinoso succedersi di fatti e di vicende, che è il principale carattere di questa nostra età, cui sempre incalza la smania e il bisogno di nuove cose, copre di facile oblio anche il nome di persone che, come **Vincenzo Joppi**, durante la miglior parte della loro vita, dedicarono tutta la passione del proprio cuore, tutte le forze del proprio ingegno, tutto l'acume de' propri studi a onorare e ad illustrare la patria.

Ma il tempo, imparziale conoscitore dei meriti degli uomini e giusto dispensatore di vera gloria, saprà vincere le dimenticanze e rinfrescare la fama di lui col debito tributo di ammirazione e di riconoscenza.

Udine, 30 giugno 1903.

A. BATTISTELLA.

FRIULANI POCO NOTI O DIMENTICATI

II.

GIOVANNI SCALA e altri architetti militari.

Non è generalmente saputo che nel secolo XVI, il secolo d'oro delle arti del disegno, l'Italia tenne incontrastata l'egemonia nell'arte della fortificazione.

« L'Italia è stata maestra alle altre nazioni nel modo di fortificare »;[1] « essa forniva il rimanente d'Europa de' suoi ingegneri »;[2] ed in Roma si può vedere « l'origine e lo svolgimento di quest'arte più nostra, più grande e più antica che altri non abbia pensato nè potuto dimostrare ».[3] Il Taccola (Mariano di Giacopo sanese, 1381-1458) fu il vero ideatore della fortificazione moderna;[4] Giuliano da Sangallo la migliorò, e Pier Francesco da Viterbo la perfezionò nel forte S. Giorgio di Firenze.

Finora si è creduto che il forte di Verona, detto delle Maddalene, (1527; forse il principale della nuova maniera) sia opera del celebre Sammichieli: il cav. Camillo Ravioli, nel 1863, aveva promesso di recar documenti dai quali risultasse palese che esso è invece opera del da Viterbo;[5] ma morì poco dopo, e i documenti essendo ancora da venire, la questione rimane insoluta. Questo è certo che, verso il 1500, (come è stato luminosamente dimostrato dall'illustre C. Promis) Francesco di Giorgio Martini architettava baluardi.

Sembra strano che rinomati storici nazionali e stranieri ignorino queste notizie, e quindi si seguiti ad attribuire al de Vauban tutto il merito della fortificazione moderna. Dico strano, poichè, quantunque Sèbastien Leprèstre de Vauban, maresciallo di Francia, sia nato a Saint-Leger nel 1633 e morto nel

1) D'AYALA M. *Memoria storica* sugli Ingegneri Militari Ital. dal sec. XIII al XVIII. Milano. 1857; pag. 1.

2) ALLENT, le général. *Storia del genio francese*. Parigi, 1807; pag. 92. — Saint Paul (FRANÇOIS-PAUL BERLETTI DE). *Trattato di fortificazione*. Paris. 1793; pag. 365, a proposito della fortezza d'Esdin. ALLENT. *Encyclopédie élémentaire*. Paris, 1788; tome premier, pag. 145.

3) GUGLIELMOTTI p. Alb. *Storia delle Fortificazioni della spiaggia Romana*. Roma. 1887; pag. 145.

4) Il codice del Tàccola trovasi alla Marciana di Venezia. Cod. mss. lat. *Bibl. Naniana*. 34.

5) RAVIOLI CAM. *Notizie sui lavori di archit. militare* dei nove Da Sangallo. Roma. 1863; pag. 62.

1707;[1] pochi anni fa, nelle scuole militari d'Italia[2] e d'altri stati, si portava alle stelle codesto celebre ingegnere di Luigi XIV, che aveva fatto suo il *difilamento* dell'architetto romano P. Sardi, e fatte sue, anzi copiate, le fortezze sullo Schelda, costruite nella guerra olandese, dal Barocci e dal Giambelli, scolari di M. Sammichieli e Battista Comandino.[3]

A confessione dell'illustre architetto francese Ozanam, le prime invenzioni di fortificazione bastionale si devono ai Veneziani, costretti a ricorrere alle fortezze per resistere alle ingenti forze ottomane.[4] Per il vero, da Vitruvio si potrebbe arguire che talvolta anche dagli antichi era usato in qualche fortificazione l'angolo saliente.

Nella prima metà del secolo XVI, il Veneto, quanto alle nuove invenzioni di fortificare, tiene il primato colle opere sorprendenti del Sammichieli; e nel Veneto prevale il Friuli col genio potente di Giulio di Savorgnano, al quale credo di poter accostare il comprovinciale Giovanni Scala.[5] E de' Savorgnani non fu solo Giulio, ma « più che dieci ingegneri e capitani, i quali sentivano da tutti, e facevano da sè ».[6] Ricordo Mario che sotto Marano, nel 1511, inventò le vie coperte, che poi si chiamarono *trincee* dal francese *trancher*:[7] e Giulio, il cui ingegno nelle fortificazioni di Candia e Cipro sorprese i più competenti; Giulio che fu, non v'ha dubbio, uno dei più valenti tra i tanti chiarissimi ingegni militari dell'epoca.[8] A Mario seniore, — che era intervenuto a Roma alle prime diete del 1534, e poi alle ultime del 1548, assieme a' più eminenti architetti del tempo, — si rivolse per consiglio circa le fortificazioni di Borgo (Roma) papa Paolo III. E se Mario non conseguì l'ambito incarico nella direzione militare di quella corte così poco ecclesiastica, si deve solo all'interezza del suo carattere che gli faceva biasimare apertamente il nepotismo che vi dominava.[9] Per quanto ho detto, sembreranno non esagerate le parole di C. Promis: « Fra tutte le famiglie d'Italia, anzi del mondo, nessuna ve n'ha che alla nobilissima scienza dell'architettura militare siasi con tanto fervore applicata quanto questa de' Savorgnani, nobili del Friuli ».[10]

1) De Chesnel. *Encyclopédie militaire.* Paris. 1862, pag. 1271.
2) È cosa che non può sorprendere in quest'Italia, dove il termometro, — strumento tutto italiano, — si chiama dal Réaumur il quale non seppe farvi altro che attaccare un cartellino coll'abaco ottantito, invece che decimale, come l'aveva graduato il Rinaldini professore all'università di Padova!
3) Rambelli G. Fr. *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane.* Modena. 1844, pag. 337.
4) Ozanam Iacques. *Dictionnaire des mathématiques*, sotto la voce *Architec. Militaire.*
5) D'Ayala M. *Op. cit.*, pag. 10.
6) Guglielmotti p. Alb. *Op. cit.*, pag. 56.
7) D'Ayala M. *l. cit.* — Promis C. *Biografie d'Ingegneri Militari Italiani* dal sec. XIII al sec. XVIII. Torino. 1874; pagine 385-393.
8) Promis C. *Op. cit.*, pag. 426. — Lorini Buonaiuto. *Le Fortificationi.* In Venetia. 1609: pag. 70.
9) Maggi Gir. *Aggiunte* al Castriotto. — Per questa e per altre testimonianze che credo superfluo qui riferire, veggasi la recente opera del colonn. Rocchi. *Le Piante di Roma nel sec. XVI.* Torino. 1903; pag. 345 e segg.
10) Promis C. *Op. cit.*, pag. 56.

Non va taciuto che la *Relazione di Cipro* di Ascanio di Savorgnan [1] ebbe tanta importanza per que' tempi, che se ne fecero numerose copie, delle quali esistono ancora parecchie nelle principali biblioteche d'Italia, e ben sette esemplari si trovano nelle biblioteche di Francia. Alcuni scritti de' Savorgnani, relativi a fortificazioni, giacciono inediti in parecchie biblioteche d'Italia; p. es.: a Firenze, a Pesaro, a Roma, a Venezia, a Mantova, a Perugia, a Milano, a Torino. G. B. Venturi asseriva d'aver visto un libro inedito di fortificazioni di G. Savorgnano, cucito ad un codice da lui posseduto delle *Fortificazioni* del Galilei.[2] Ma il chiarissimo prof. A. Favaro mi ha assicurato che le notizie del Venturi bisogna accoglierle con benefizio d'inventario. È però indubitato che i preziosi piani di fortificazioni dei Savorgnani sono stati saccheggiati da molti, dallo stesso grande Franc. de Marchi che nella raccolta dei mss. alla Magliabechiana di Firenze[3] ha come suoi ben 28 disegni o studi [4] dei Savorgnani.

Tutto sommato, i Savorgnani sono, se non studiati, almeno ricordati da molti; c'è invece un altro valente architetto militare di que' tempi, del quale quasi nessuno sa che è del Friuli: Giovanni Scala.

Architetti di tal casato e in quei tempi ce ne sono stati più d'uno, e chi li fa Veneti, chi Romani. Il D'Ayala cita Giovanni Tommaso Scala veneziano che lavorava nel 1523 ad Ancona;[5] Basilio Scala che nel 1520 lavorò a Rodi; ed uno Scala che lavorò in Francia, in Inghilterra ed in Austria;[6] ma questi è uno de' nominati? Non mi risulta chiaro. Il Promis, nell'opera citata, non nomina che Giovanni Scala. Però in altre opere cita Tommaso Scala come autore di molte fortificazioni; ed in altre, tali disegni sono attribuiti a Giovanni Scala.[7] È vero che su Tommaso conclude: « Ma troppe sono le vanterie di quest'uomo perchè gli si dia fede, eppoi non è mentovato da nessun istorico di quella età e di quelle guerre »;[8] ma questa nota non è possibile stabilire se sia precedente o posteriore ad altre sue; eppoi il Ruscelli attribuisce a Tommaso molte lodi e

1) Edita dallo stesso Promis nel volume citato, pag. 466-499.
2) Venturi G. B. *Memorie di Galilei*, in *Memorie e Rendiconti* dell'Imp. e R. Istituto Lombardo, Milano. 1813; parte prima, pag. 25.
3) *Fortificazioni*, classe VII. voll. 37-39.
4) Promis C. *Op. cit.*, pag. 428. Le piante in discorso si trovano negli archivi di corte a Torino, e sono: Porto Lignano, Famagosta, Nicosia, Candia, Canea, Acrotiro, la Suda, Policastro, S. Maura, Navarino, Parga, S. Angelo in Morea, Dulcino, Scutari, Croia, Castelnuovo d'Epiro, Curzola, Zara, Sebenico, Orcinuovi, Bergamo, Brescia, Legnago, Verona, Udine, Palmanuova, Marano; e un progetto di bastionare Treviso.
5) D'Ayala M. *Dell'Arte Militare in Italia* dopo il Risorgimento. Firenze. 1851, pag. 26.
6) Idem; pag. 36 e 40.
7) Promis C. *Gl'Ingegneri e gli Scrittori Militari Bolognesi* dei secoli XV e XVI. Torino. 1863; pag. 46 e 48. — Lumbroso Giac. *Memorie e lettere* di C. Promis. Torino. 1877; pag. 47. — Promis C. *Biografie d'Ingegneri Milit.* ecc., pag. 622, nota 2. — Lo stesso. *Ingegneri Militari della Marca.* Torino. 1865. Memoria I.ª, n. 34; pag. 626.
8) Promis C. *Gl'Ingegneri e gli Scrittori Militari Bolognesi.* pag. 48.

l'invenzione d'uno squadro utilissimo per misurare le distanze.[1]

Secondo il D'Ayala, l'ab. Zani e Pietro Riccardi, il nostro Giovanni Scala è di Roma; secondo altri è *Italiano*. Pare cosa incredibile che nessuno degli architetti e degli storici suoi contemporanei, — a quanto io posso sapere, — lo ricordi; e che nessuna delle tante migliaia d'iscrizioni romane raccolte nella voluminosa opera di V. Forcella, rechi il casato Scala prima del 1642.[2]

Mi sorprende che a Roma, dove il nostro autore lavorò, nessuno l'abbia rammentato; nemmeno qualcuno dei tanti Friulani che vi erano. E sì che ce n'era! Il celebre Mario di Savorgnano seniore; il grande topografo Leonardo Bufalini « valente soldato e buon ingegnere »[3] e « valentissimo intagliatore in legno;[4] Valentino Aldrigo pittore;[5] Giovanni da Udine; Donato da Udine intarsiatore; Hippolita Settimia furlana moglie di Gius. *Marteno* de Caravaggio;[6] Elisabetta Forlana;[7] Seccante e Donato da Udine;[8] ed altri che ora non mi ricorrono alla memoria. Gli Scala poi, — mi assicura il chiariss. prof. Battistella, — dalla Lombardia vennero in Friuli nel secolo XVIII.

Ma Giovanni Scala è Friulano, ce lo lasciò scritto egli stesso nel suo autografo *della fortificatione.* Ed anche se questa testimonianza non fosse bastevole, si potrebbero recare a conferma certe voci e certi modi di lingua veneto-friulani che s'incontrano nelle opere sue, forme ben diverse dalle corrispondenti che s'incontrano in opere consimili nei codici di quel secolo, d'altre regioni d'Italia. Ad esempio, in *Delle fortificationi* c'è *sporgitura* (sporgenza), *zezola* (giuggiola) *stradelle* (stradicciuole), *dal spatio* (dallo spatio), *longo* (lungo), *liniare*[9] (tirar linee), *dui* (due), *se gli da* (le si dà) ec.; poi, *fabricare, bateria, abassandosi, contraforti* ec.; e nella prefazione dello Scala alla *Geometria prattica di Giov. Pomodoro: il squadro* (lo squadro), *il fodro* (il fodero), *stuccio* (astuccio), *gionta* (aggiunta) *diffinire* (definire), *prattichi* (pratici), *basa* (base), *passar più oltre* (procedere), *giongere* (unire, aggiuntare), *spartire* (dividere), *mentre* (purchè), *e paralellogrammo, vintiquattro, gionghino,* ec.

Il codice autografo è il n. 211 dei Capponiani della Vaticana, cartaceo oblungo della fine del secolo XVI, di carte 118. «*Della fortificatione et fabrica dei Moderni Recinti, ove con varie et diverse inventioni di beloardi* etc. *di Giovanni Scala Mathematico della patria del Friuli. In Roma l'anno 1593* ».[1]

Che sia autografo me lo confermò l'egregio Salvo-Cozzo con sua gentilissima del 7 agosto 1902; il prefetto della Vaticana p. Ehrle, il 9 novembre 1902; il sac. Luigi Pinna per il tramite del cav. G. De Curso, il 19 novembre 1902.

Da tal codice prese l'unica notizia C. Promis, il quale stupisce[2] che « il Linati (leggi *Liruti*) ed altri eruditi del Friuli, non ne facciano cenno ». Egli poi non ci dà che questa notizia: « Giovanni Scala (Furlano, 1588) ». L'ab. Pietro Zani scrisse: « Giovanni Scala matematico, ingegnere, architetto militare, disegnatore autorevolissimo, creduto di patria romano, uomo di grande merito, operava negli anni 1547 e 1599 ».[3]

Lunghe e minute ricerche nelle biblioteche e nei principali archivî di Roma, Firenze, Milano, Venezia, sono riuscite infruttuose; ciò non toglie ch'io debba ringraziare i gentili cooperatori.[4]

Non avendo trovato notizie biografiche di lui, metto qui insieme tutte quelle bibliografiche che ho potuto raccapezzare.

EDIZIONI.

Delle fortificationi di Giovanni Scala matematico. — Roma presso Paolini 1596, f. di 50 stampe.

Le stampe uscirono allora, ma il testo è rimasto sempre inedito. È singolare che ne sono state fatte tante contraffazioni, e non si è pensato mai a pubblicarlo.

L st esso, nuovamente ristampate con aggiunta di diverse piante e fortezze. — Roma, presso Gius. de Rossi, 1627.

Il Promis suppone che questa sia una contraffazione della precedente.

Lo stesso. — Roma, presso Calisto Ferrante. 1644, dedicato, — come la precedente, — a don Taddeo Barberini.

Il Promis ritiene pur questa una contraffazione; ma mi sembra ch'egli sia in errore, e ciò per la medesima ragione ch'egli vorrebbe trovare nella nota della tavola 24.

Antonio Marsand non ebbe notizia che dell'edizione del 1596, e con troppa leggerezza asserì che il Codice Capponiano Vaticano è mancante delle tavole, mentre queste ci sono sempre state;[5] M. D'Ayala e Pietro Riccardi

1) Ruscelli Gir. *Precetti della militia moderna.* Venetia. 1568; pag. 44.
2) Forcella V. *Iscrizioni nelle chiese e in altri luoghi pubblici di Roma.* Roma. 1883, vol. II, pag. 488; e vol. XIV (indice).
3) Guglielmotti p. Alb. *Op. cit.;* pag. 111.
4) Bertolotti A. in *Fanfulla della Domenica*, 15 agosto 1880.
5) Missirini M. *Memorie* per servire alla storia dell'accademia di S. Luca. Roma. 1823; pag. 15.
6) Bertolotti A. *Artisti Lombardi* a Roma. Milano. 1888; vol. I°; pag. 60 e 61.
7) Lo stesso, in *Documenti* recati in fine dell'opera *Bartolomeo Baronino.* Casale. 1876; pag. 67.
8) A. Bertolotti. *Monumenti della Deputaz. Veneta di Storia Patria.* Miscellanea; serie IV; vol. III°; pag. 15.
9) A prosito di questa parola, il D'Ayala nota: « Nel Codice Saluzziano si legge il vocabolo *lineamento* per *traccia*, che è bellissimo. » In *Bibliografia Militare Italiana.* Torino. 1854; pagina 120.

1) Salvo-Cozzo Gius. *Codici Capponiani* della Bib. Vaticana. Roma. 1897. — Indice del Capponi, pag. 85.
2) Promis C. *Biografie d'Ingegneri Militari italiani.* Torino. 1874; pag. 697.
3) Zani Pietro ab. fidentino. *Enciclopedia metodica* critico-ragionata delle belle arti. Firenze. 1852; vol. XVII; pag. 85.
4) Essi sono: l'illustre Adolfo Venturi, il cav. I. Supino, il cav. Nerino Ferri, il cav. G. Ranalli, il cav. Gugl. De Curso, il dottor Pintor, il prof. C. Grassi, i sigg. Giorgetti e Gherardelli, il prof. O. Marinelli, il prof. Att. Mori, il prof. G. Ellero, i colleghi A. Marcor e A. Marconi.
5) Marsand A. *Manoscritti italiani* della r. bibliot. parigina. Parigi. 1835; vol. II°; pag. 393.

ebbero conoscenza di questa edizione e di quella del 1627;[1] il Tiraboschi dice di non aver potuto trovare chi gliene dicesse qualchecosa;[2] L. Marini, nella meravigliosa edizione romana dedicata a Napoleone I.°, le cita tutt'e due assieme all' opera intitolata *Delle fortificationi matematiche*;[3] Charles François Mandar nomina solo la prima edizione;[4] così pure J. Ozanam.[5]

Geometria pratica di Giov. Pomodoro Veneziano ridotta in tavole 51 con le spiegazioni di Giov. Scala matematico. Roma, 1599.

Se ne fece una seconda edizione nel 1624 ed una nel 1772. In nota alla tavola VIII, lo Scala dice che l' autore morì senza lasciare alcun testo, e che egli quindi vi ha fatte le spiegazioni. Le ultime sette tavole sono indubbiamente tutto lavoro suo.

Stando al Comolli, nel 1667 se ne fecero nientemeno che tre edizioni, e nel 1691 fu riprodotta novamente. Finalmente venuti i rami in mano di Carlo Losi, mercante di stampe, verso il 1760, se ne tirò l'edizione notissima del 1772; e lo spaccio fu sì sollecito, che l'editore nel 1791 si preparava a farne una nuova tiratura,[6] che però non sembra effettuata. Il Riccardi, che conosceva le due edizioni del 1599 e del 1772, dopo aver descritto minutamente quest' opera, ne loda moltissimo l'autore, e si sorprende che il Rossi[7] non ne abbia fatto speciale menzione, « benchè sia l'opera che prima dell'Oddi presenti il maggior interesse per la storia dello squadro agrimensorio ».[8] Lo Haym cita le edizioni 1599 e 1667.[9]

L' edizione del 1624, nell' esemplare che c'è alla Magliabechiana di Firenze, ha questo di particolare, che le tavole 43 e 44 sono appiccicate su foglio, ed in nessuna, — eccettuato il frontispizio stupendo, — trovo la finitezza dal Riccardi tanto lodata; e se L. Marini si contenta del solo citarla, ritengo che ciò dipenda dall'averla trovata artisticamente non lodevole.[10]

Della prattica della geometria necessaria per l' architettura militare e fortificazione. In Roma. 1603; in quarto.

1) D'Ayala M. *Bibliogr. Militare* ecc. Torino, 1854; pag. 120. — Riccardi P. *Biblioteca matematica italiana*. Modena. 1870; vol. II.; parte prima; pag. 425.

2) Tiraboschi Girol. *Storia della letteratura italiana*. Firenze. 1810; vol. VII.; parte terza; pag. 755.

3) Marini L. *Architettura Militare* di Franc. de Marchi, in gran f. Roma, 1810. vol. I.; pag. 66. — Noto per incidenza che questa è la più splendida edizione di fortificazioni militari.

4) Mandar Ch. Fr. *Architecture des forteresses*. Paris. 1801; in 8.° pag. 165.

5) Ozanam I. *Dictionnaire des mathématiques*. Paris, 1691; tom. trois.; pag. 205.

6) Comolli A. *Bibliografia storico-critica dell'architettura*. Roma, 1791; vol. III; pag. 79.

7) De Rossi Giov. Gherardo. *Memoria per le belle arti*. Roma. 1785-88.

8) Riccardi P. *Biblioteca matematica italiana*. Modena. 1870; vol. II.; pag. 500 e 501. Lo stesso. *Cenni sulla Storia della Geodesia in Italia*. Bologna. 1884; pag. 68. Estratti dalle Memorie dell' Accad. delle Scienze dell' Istituto di Bologna; serie III e IV.)

9) Haym Niccola Franc. *Biblioteca Italiana*. Milano, 1775; tom. II.; pag. 524.

10) Marini L. *Architettura militare di Fr. de Marchi*. Roma, 1810; vol. I.; pag. 696.

Così viene citata dal D'Ayala;[1] ma pare che il Riccardi voglia credere ad una svista. Io inclino a supporre che egli abbia dato per per edita un'opera inedita; o questa è una contraffazione.

MANOSCRITTI.

Della fortificatione et fabrica dei Moderni Recinti, ove con varie et diverse inventioni di beloardi ecc. di Giovanni Scala Mathematico della patria del Friuli. In Roma l' anno 1593.

Codice della Capponiana Vaticana, adorno di 50 disegni eseguiti con molta diligenza. Il Promis riferisce il titolo recato dal Giorgi, che non è esatto; il Salvo-Cozzo l'ha copiato fedelmente, ed è quello da me riportato, e il solo che ci dà la patria dell'autore.

Lezioni di geometria e fortificazioni militari; opera di Giov. Scala.

Ma questo titolo v'è stato apposto in data posteriore; in precedenza era: *Operationi bellissime di geometria appartenti alle cose che seguitano per le fortezze.* In fine si legge: « Finis. Joannes Scala mathematicus fecit Romae Anno Domini M. D. LXXXVIII ». Il Marsand lo ritiene autografo per l'esattezza con cui sono state eseguite le figure e la franchezza con la quale sono esposte le lezioni, e più per la dedica postavi a principio: *Au nom de ma belle maîtresse* 1588.[2] Il Mazzatinti vi lesse: « *Operattioni bellissime di geometria* di Giov. Scala.[3] Nella stessa biblioteca, nei fondi di provenienza Colbert, c'è: *Lezioni pratiche di geometria e di fortificazioni militari* di Giov. Scala, codice di pagine 190, che il Marsand ritiene copia negligente del precedente, di provenienza Béthume.[4]

Delle fortificazioni matematiche, opera di Giov. Scala; codice cart. corsivo, di pag. 208, appartenente già alla r. bibl. di S. Genovefa; è dallo stesso illustratore dichiarato quale copia del precedente;[5] e gli piace supporre che sia tratta dall' autografo perchè dedicata ad Enrico IV.° di Francia.

A me non riesce concordare qui il Marsand col Mazzatinti che la intitola: *Trattato sulle fortificazioni*, di fogli 40.[6] Debbo ritenere sia una delle solite negligenze in chi vorrebbe abbracciar troppo; e ciò a più forte ragione, perchè anche sul codice Colbert 7743, il Mazzatinti legge *Trattato di fortificazioni militari*, e il Marsand *Lezioni pratiche di geometria e di fortificazioni militari.*[7] Il Promis asserisce che il vero titolo dell'opera è *delle fortificazioni matematiche*; ma in tanta discordanza c'è da credergli?[8]

1) D'Ayala M. *Bibl. Milit. italiana,* ecc.; pag. 120.

2) Marsand A. *Manoscritti italiani* della r. bibl. parigina. Parigi. 1835; vol I.; pag. 13.

3) Mazzatinti G. *Manoscritti italiani* nelle bibl. di Francia. Roma. 1886; vol. I.; pag. 7, n. 60.

4) Marsand A. *Op. cit.*; vol. II.; pag. 148.

5) Marsand A. *Op. cit.*; vol. II.; pag. 593.

6) Mazzatinti. *Op. cit.* Roma. 1888; vol. III.; pag. 158.

7) Lo stesso. *Op. cit.*; vol. I.; pag. 97. — Marsand. *Op. cit.*; vol. II.; pag. 148.

8) Promis C. *Biografie d' Ingegneri Militari*, l. cit.

Secondo il D'Ayala, nella bibl. Saluzziana esiste una copia del citato Colbert. Il Mazzatinti poi reca anche *Definitioni bellissime di geometria* di Giov. Scala, 1585.[1]

Stando al Promis, nell'Ambrosiana di Milano vi sono tre codici, dal titolo *Trattato delle figure geometriche e delle cose appartenenti alla fortificazione* di Giov. Scala, nei quali è ripetuta la data: Roma, 1594. Ciò è esatto per i codici 446 e 95; non però, io ritengo, per il 77, del quale dev' essere autore uno strategico e tattico capacissimo. Vi sono poi persone dottissime che, con grave errore cronologico, attribuiscono questi codici a Giov. Tommaso Scala che fanno per giunta appartenere alla famiglia dei Della Scala. A questa guisa, Giov. Tommaso Scala, dimenticato perfino dal Temanza, [2] portato alle stelle dal D' Ayala,[3] se fu dapprima ingegnere di Carlo V.° come asseverava Girolamo Ruscelli,[4] e se infine eresse in Padova nel 1631 un arco ad Aloise Valeresso (cittadino benemerito durante la peste del 1527), deve aver vissuto per lo meno centoventi anni; e questo fino a prova contraria è da escludersi del tutto.

Nella biblioteca di Parma c' è *Miscellanea di architettura militare*, che, secondo il Promis, è opera di Giov. Scala; secondo altri, d'altro autore.

Le poche notizie che ho potuto mettere insieme attendono luce e conferma da quelle biografiche finora indarno ricercate, ma che non dispero si possano rintracciare. Così, non meno che lo splendore de" sapienti di Savorgnan, potrà attrarci la luce del sapere di questo grande popolano come quelli nostro comprovinciale.

G. Costantini.

---

1) *Op. cit.;* vol. III.; pag. 152.

2) Temanza Tom. *Vite dei più celebri architetti ecc.*, del sec. XVI. Venezia. 1778.

3) D'Ayala M. *Antologia Militare*, anno VII.; maggio-giugno, 1845.

4) Ruscelli Gir. *Precetti di Milizia moderna*, loc. cit.

SUPERDONNA

Iò us stevi a sintì, fin che contavis
storis di ball, di musiche o di flors,
o cuant che cussì ben vo cojonavis
i suspirs e i discôrs di tang madors.

'O stevi a boçhie viarte cò spiegavis
le mode dai vistits o dai colors
dei ciapilins, o pur cuant che ciantavis
une romançe plene di languors.

Le dolçe uestre vôs di rusignûl
mi leve drete al cur e mi fasève
là drètt el sintiment t' un bàr di nûl...

Ma cuant che ves tiràdis fur ches fòtis
cul custionà di sciençe... el cur disève:
va çir un ràcli e dai un frac di bòtis.

A. Tauzon.

"ATTI,, DEI CONTI DI PORCIA

Per la remota antichità della Famiglia Porcia[1] e per gli uffici importantissimi da essa cumulati durante il corso di circa 9 secoli, i suoi Archivi dovevano avere un valore straordinario per qualità e quantità di atti; ma, purtroppo, in tanto lunga e varia vicenda di tempi, subirono gravissimi danni, di guisa che, a metà del 1700, erano ridotti a ben poco. Tuttavia nel castello avito di Porcia rimanevano ancora tanti documenti, da poter fornir materiale per sei protocolli. Per mala sorte, da allora in poi, anche quanto era rimasto andò quasi completamente disperso, o distrutto. Così due di quegli stessi protocolli ora non si rinvengono più; in tale condizione di cose, i rimanenti acquistano singolare importanza: ritengo quindi utile ed opportuno il darne breve notizia.

Sono essi 4 registri di formato grande, cuciti ma non legati, di diversa grossezza ed in buono stato di conservazione. Non portano numerazione alcuna, forse perchè la comodità delle ricerche era di molto agevolata in ugual modo dal numero progressivo che distingue ciascun atto.

Ogni volume reca titolo identico: *Proto-*

---

1) Non essendomi possibile dare la bibliografia completa della Famiglia Porcia, mi limito ad accennare le opere principali, che ho potuto consultare:

— *Vite et azzioni di personaggi militari e politici*, descritte dal conte Gualdo Priorato. Vienna, appresso Michele Thurumayer, 1674; (senza numerazione, ma per ordine alfabetico.) *Vita et azzioni di Giov. Ferdinando principe di Porcia.*

— *Marcus Porcius Cato redivivus et in integrum restitutus in celsissimo Principe Annibale Alphonso Emanuele, seu Genealogia historica antiquissima Porciae prosapiae...* Dedicat Adamus Mathaeus de Sukoviz. Augustae Vindelicorum, MDCCXVI.

— *Galeria panegirica dell' ill.ma et ecc.ma Casa di Portia* dedicata all' ill.mo signor Giovanni Andrea di Portia da P. Antonio Tadeo, in Udine, appresso gli Schiratti, MDCLXXIX.

— *Fürst von Portiaischen Familie Herrlichkeiten* — s. l. d. nè a. —)

— A. Hortis, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto dai Fiorentini a Patriarca di Aquileia,* Trieste, 1875.

— F. Stefani, *Di Guecelletto da Prata e dell' origine de' principi e conti di Porcia e Brugnera,* Venezia, 1876 (per nozze Maufren-Provesana).

— E. Degani, *La cronaca di Pre' Antonio Purtiliese, viceabate di Fanna, 1508-1532.* Estratto dall'*Archivio Veneto*, T. XXXVI, P. I-II, 1888.

— E. Degani, *Guecello II di Prata* (sec. XIII) Udine, 1893. Estratto dagli *Atti dell' Accademia di Udine*, serie II, vol. IX.

— S. Ambrosoli, *Lo zecchino di Porcia*, Milano, 1837. Estratto dalla *Rivista italiana di Numismatica,* x, 11.

— V. Joppi, *Notizia biografica di Jacopo da Porcia,* Udine, 1881. (Per nozze Sellenati-Porcia). Su Jacopo, illustre umanista, vedi anche: Lizier, *Marcello Filosseno poeta trivigiano dell' estremo quattrocento*, Pisa, 1895, p. 7; 41-46; 52-55.

Sul conte Artico, che fu in relazione col Muratori e coi dotti più insigni di quel tempo, cfr. E. Degani. *La corrispondenza epistolare di L. A. Muratori con Mons. Giuseppe Bini friulano.* Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* tomo XIII, parte I.

Parecchi opuscoli pubblicati recentemente sulla Famiglia Porcia, in occasione di nozze, indica questo nostro *Periodico,* XIV, 4 in cop. p. 2, col. 2.ª e p. 3, col. 1.ª Lo stesso *Periodico,* XV, 2, 3, ha dato coll'articolo di A. E. Luxardo, *Famiglia dei conti Porcia* (riprodotto di sul *Bollettino Araldico-storico genealogico del Veneto*) una lucida notizia di quell' illustre prosapia.

Rendo vivissime grazie all' Ill.mo sig. Conte Dott. Alfonso di Porcia, il quale, con cortesia squisita, mi ha fornito documenti ed opuscoli.

collo degli Atti del famigliar Archivio; dei quali abbiamo questa distribuzione:

1.° vol.	:	dal N.	400	al	593
2.° »	:	» »	800	»	1303
3.° »	:	» »	1304	»	1841
4.° »	:	» »	1842	»	2503

Coi due volumi perduti la serie generale viene a mancare di ben 707 numeri.

Autore dei protocolli fu il conte Giovanni di Porcia, nato il 1771 a Gorizia e morto a Porcia il 5 aprile 1845. Ciò rilevasi dal volume 2.°, al N. 1290; dopo la notizia di una donazione fatta dal principe di Porcia di un suo credito con certo Magnanini, per il mantenimento in Barigazzo (Modena) di un cappellano, leggiamo: « Con lettera 20 marzo « 1823 si compiacque S. A. il Principe di or- « dinare al proprio Segretario di trasmettere « *a me scrivente Giovanni di Porcia* lo stro- « mento di sua fondazione, onde sia conser- « vato nell'Archivio di Famiglia, ad perpetuam « memoriam ».

Esaminando i protocolli, si riconosce che non sono che una prima copia, la quale doveva servire di fondamento per la razionale e definitiva formazione e distribuzione dell'Archivio di Famiglia. Così noi vediamo che gli atti non sono ordinati cronologicamente e la prima colonna di ogni pagina, in ogni registro contiene: « Numero del fascicolo e « Protocollo provvisorio ». Inoltre sul frontispizio del volume ultimo il compilatore annota: « Questo Protocollo è mancante dell' indice « degli oggetti e delle località. Si devono cor- « reggere i numeri progressivi del medesimo, « nonchè quelli degli atti. Correzione da farsi « all' atto del riordinamento dell' archivio ». Nondimeno il faticoso lavoro fu compiuto con grande diligenza e con acuto discernimento: si potrebbe dire che è rimasto provvisorio, quasi solo per l'ordinamento cronologico degli atti e per qualche lacuna di poco momento.

Tutti i registri sono della medesima forma, ad otto colonne per ogni due facciate:

1.ª colonna: il numero sopra citato;
2.ª » numero di *particolare posizione*;
3.ª » oggetto;
4.ª » località in cui è stipulato l'atto o territorio cui si riferisce;
5.ª » anno e data;
6.ª » autenticità;
7.ª » estratto;
8.ª » annotazioni.

Nel riferire gli atti più importanti, mi atterrò all'ordine cronologico, dando fra parentesi il *numero particolare* dei protocolli; non essendo poi possibile restringere di più il già brevissimo sunto dei registri, ne riporterò le parole testuali.[1]

1) Insieme a questi registri, la Famiglia Porcia conserva un volume in foglio di appunti per i protocolli, scritti (si riconosce dall' identità della scrittura) dal medesimo conte Giovanni. Egli ha cura di fare frequenti riferimenti alla storia del Verci ed anche a quelle antiche del Bonifazio, del Piloni, del Girardo, del Sansovino ecc.

« 1181, 21 agosto (N. 1154). A Narvesa, per mano di Marco Giov. Maioni notaio di Pordenone. — Sigisfredo vescovo di Ceneda investe Vecelletto da Prata della Torre di Ceneda e di tutto il castellare; ciò ebbe luogo sulla ghiaia della Piave.[1]

« 1198, 4 settembre (N. 904). Nella curia maggiore del Patriarca di Aquilea — Guecello da Prata q.m Gabriele riceve investitura dal Patriarca Gottofredo dei feudi paterni e specialmente di Porcia e Brugnera con il loro distretto, dalla Liquenza fino alla fossa Cigana, colla distinzione della bandiera. Il cancelliere di Porcia e notaio testifica della consonanza di questa copia coll' originale.[2]

« 1219, 5 settembre (N. 905). A Campoformido. Copia di Giov. Maioni, notaio. — Federico di Porcia riceve investitura dal Patriarca Bertoldo del feudo paterno riconosciuto dalla Casa Patriarcale e specialmente di Porcia e Brugnera coi distretti, dal fiume Livenza fino alla Cigana.[3]

« 1224, 4 settembre (N. 906). Nella sede patriarcale a Portogruaro. Copia di Giov. Maioni, notaio. — Vertendo questione tra il Patriarca d'Aquileia e Guecello da Prata se spettasse a questo d'essere investito dei feudi propri col diritto del gonfalone, che li veniva denegato dal Patriarca, avendo Guecello provato con due testimoni d' essere stato per lo avanti investito con tal dritto e prerogative, viene riconosciuto dal Patriarca e riceve la investitura Guecello e Federico di Porcia.[4]

« 1224, 28 settembre (N. 1167). A Ghirano, sotto il portico della chiesa. Alberto vescovo e conte di Ceneda investe Guecellone figlio di Gabriele da Prata di un tal feudo o di una tal ragione, come il padre suo, ed esso Vecellone presta il giuramento di fedeltà colla cerimonia del vessillo.[5]

« 1230, 11 gennaio (N. 1172). A S. Giovanni, per mano di Girolamo de Claudis notaio. —

1) Lo STEFANI, opusc. cit. p., 20, parla di questa investitura ed avverte: « È questa la più antica investitura che si conosca, « ma non fu certamente la prima che i da Prata ottenessero dai « vescovi di Ceneda, poichè essi erano già avvocati di quella « chiesa: come ci insegna l' investitura di alcuni beni data da « quel vescovo nel 1175, in presenza e coll' assenso di Guecel- « letto stesso ». Il nostro atto aggiunge una circostanza del luogo della cerimonia: *sulla ghiaia della Piave.*

2) Questo importantissimo atto è ripetuto per due volte, ai n. 806 e 904: tutte le volte porta chiaramente la data del 4 settembre; invece lo Stefani, p. 21, ne anticipa la data di 10 anni, ponendola nel 1188. Egli poi dice anche in qual modo ebbe conoscenza del documento. « Questo documento, ancora inedito, « deve esistere negli archivi della famiglia. Noi non l' abbiamo « veduto; ma da una scheda che è presso di noi e che ce ne « rilevò l' esistenza, apparirebbe che fosse questa una conferma « di feudi avuti già dalla chiesa Aquileiese dal padre di Gue- « celletto e fors' anco dai suoi maggiori; » (p. 21-22). Ora mi pare più verosimile che si avesse un errore in una scheda, che nella nota ripetuta tre volte dal diligente co. Giovanni. Del resto anche il Degani - *Guecello* II ecc., p. 6, cita questa investitura e la colloca nel 1198.

3) Il DEGANI (op. ora cit. p. 15) dà la data non del 5, ma del 15 settembre.

4) Di questa questione vinta dal Porcia parla il Degani - *Guecello* ecc. p. 4-7, il quale poi illustra l' investitura *cum confalone*. Per la data il nostro protocollo legge 4 settembre; ma il documento n. 1 dell' Appendice del Degani porta *die XIV*.

5) Il DEGANI — op. cit. p. 15 nota 1.ª — discute le due date del 12 settembre e 20 dicembre e sta per la prima; come si vede, il co. Giovanni sta da sè.

Il vescovo di Concordia investe Vecellone di Prata in ragione di legale feudo della decima di dieci masi nella villa di Azzano, loco detto i Novali, più di quei masi di Zimpello fino alla Fratta dei confini dell' abbate di Sesto.[1]

« 1254, 13 giugno (N. 1251). A Pordenone; per mano di Giovanni Franco, autenticato da Girolamo de Claudis. — Mainardo conte di Gorizia vende ed investe per il prezzo di lire 1000 al co. Guido di Porcia dei masi di Cordenons, delle campagne di Vellotta, di Pordenone co' suoi molini e di tutta la terra di essa villa, in ragion di feudo con boschi e caccia.

« 1257, 14 febbraio (N. 1252). A Cividale, per mano di Maioni Giovanni, notaio. — Gregorio patriarca investe il co. Artico e Gabriele suo fratello del contado e feudo, come lo aveva il co. Guido loro padre.

« 1280, 11 aprile (N. 908). A Sacile; copia non autenticata; per mano di Marcuccio di Giovanni Maioni di Pordenone. — Guecello di Prata e Gabriele fratello e nipoti ricevono investitura dal Patriarca Raimondo con ogni onore, dominio, contado e giurisditione come lo ha ricevuto Vecello di Prata suo padre e colla cerimonia della bandiera rossa che teneva in mano.

« 1288, 25 novembre (N. 1092). A Lutrano, per mano di Filippo di Ceneda, notaio. — Federico Manfredo fratelli e Lodovico consanguineo, dei fu Artico e Gabriele co. di Porcia ricevono confermativa investitura dei feudi e ragioni riconosciuti anteriormente dai vescovi di Ceneda, prestando giuramento di fedeltà e promessa di difesa al vescovo, il quale li investe colla cerimonia del vessillo d' oro.

« 1289, 16 gennaio (N. 1093). A Ceneda, per mano di Marcuccio Maioni e Florentio de Costis, notaio. — I sudditi dichiarano esser stati investiti dei feudi che riconoscevano dal vescovo Pietro di Ceneda e che con tale investitura non furono espressi i diritti, onori emolumenti a questi feudi spettanti; perciò alla presenza del Patriarca ora dichiarano quanto loro spetta per tale investitura in linea di diritto e di competenza, e prestato l'assenso dal Patriarca e riconosciuti i diritti dal Vescovo di Ceneda, ricevono la conferma di essi diritti e preminenza e la formale investitura, come avvocati e feudatari ecc.

« 1337, 5 settembre (N. 909). A Cividale, per i territori di Fontanelle, Albina, Borgo sopra Castello, Visnado, Campo Arverio, Codognedo e Campellino. Guerino Leporeo, notaio di Brugnera, certifica di aver copiata l'investitura dall'autentico originale. — Il Patriarca Bertrando, riconoscente ai servigi prestati dagli antecessori di Morando e di Odorico, ossia Guecellone e Nauforio fratelli, figli del q.m co. Federico, volendo in qualche modo gratificarli, li investe dei beni e feudi confiscati ad Ezzelino ed Alberico, fratelli da Romano, di dannata memoria.

« 1337, 7 maggio (N. 910). Ad Aquileia, per mano di Gubertino, notaio. — Essendo devoluti sette masi in S. Giovanni sopra la Livenza, la decima in Fossaluzza ed il pascolo detto Sbrituizza in Brugnera alla Casa Patriarcale, per la morte di Rizzardo da Camino non lasciando eredi capaci, il Patriarca Bertrando, per far grata cosa e grazia speciale ai benemeriti conti di Porcia, investe li medesimi colle stesse prerogative godute dal da Camino suddetto.

« 1366, 16 novembre (N. 917). Nel castello di Udine, per mano di Nicolò Zerbino. — Gian Furlano q.m Guecellone di Porcia e fratelli ricevono investitura dei feudi paterni dal patriarca Marquardo, colla cerimonia *per fimbriam suae guarnachiae*.

« 1382, 6 luglio (N. 896). A Latisana. Copia autenticata da Salvator da Carrara cancelliere del Podestà di Sacile, *apposito sigillo S. Marci*. — Il co. Nicolò del q.m co. Manfredo di Porcia riceve in feudo l' avvocazia, dominio e giudicatura della villa di S. Avvocato, da Mainardo conte di Gorizia e del Tirolo.

« 1433, 17 luglio (N. 1264). A Roma: pergamena autentica. — Eugenio concede, mentre è vacante la sede del Patriarca di Aquileia, il feudo di Ragogna a Giovanni Diedo.

« 1455, 10 ottobre (N. 878). Ad Udine; carta processuale autenticata da Muzio Varisco. — Bianchino di Porcia q.m Guido, a nome anche di suo fratello, decano di Aquileia, esponente esser già da anni cinquecento che la famiglia di Porcia possiede in feudo retto e legale i castelli di Porcia, Brugnera e beni in S. Paolo del territorio trevigiano, ricerca di aver l' investitura e conferma dei privilegi annessi; il luogotenente Paolo Bernardo, aderendo alla supplica presentata, investe il co. Bianchino coll' imposizione dell' anello. »

A questo punto comincia nei protocolli una lunga serie di atti, che, se non meritano di essere riportati singolarmente, servono però molto bene a lumeggiare notevoli fatti storici della Famiglia di Porcia.

Già intorno al 1000 i Porcia erano in relazione con parecchi vescovi, fra i quali specialmente con quello di Ceneda. Guecello I fu suo capitano generale; da lui ricevette quell' investitura, della quale abbiamo già parlato. Ma ben presto cominciarono i dissensi; poichè i vescovi contestarono ai Porcia il diritto di *avvocazia* sulla chiesa di Ceneda.[1] Furono composti più volte, finchè infuriarono più violenti nel principio del 1300,

1) Questa investitura e le due seguenti non sono citate da Degani.

1) Cfr. DEGANI, *Guecelletto* ecc., p. 13 *nota* 1.ª; egli espone per sommi capi i termini della questione dal 1192 al 1289. La discordia scoppiò anche nella stessa famiglia Porcia fra i diversi rami, pretendendo ciascuno di essi di avere ereditato dagli antenati il diritto cenedese.

per durare sino alla fine del secolo seguente. Seguiamo la controversia nei momenti più importanti.

L'11 dicembre 1301 i fratelli Federico e Manfredo, eredi di Artico, domandano al vescovo di Ceneda la rinnovazione dell'antica investitura, della quale citano i precedenti; il vescovo risponde negativamente, dichiarando però che ciò non avrebbe recato loro alcun pregiudizio, in quanto che approvava e ratificava « tutte le ragioni e le investi-« ture dai antecessori loro riportate ». Per allora i due fratelli si quietarono; ma il 20 luglio 1325, unitamente al conte Brazalea, dopo di avere dimostrati e documentati i loro diritti non solo su Ceneda, ma anche sul castello di S. Eliseo, ricevono « investitura « da M.r Francesco vescovo, colla cerimonia « del vessillo rosso e dell'anello, in segno di « assoluta giurisdizione ed avvocazia ». Tale investitura è ripetuta, senza alcuna discordia o competizione, il 22 febbraio 1424 dal vescovo Antonio Correr, in favore dei conti Federico e Bianchino. Ma nel 1445 la questione risorge e si fa acuta, tanto che è portata innanzi al doge Francesco Foscari; i Porcia sostengono i loro antichi diritti ed il vescovo vuole che i privilegi reclamati dai Porcia appartengano invece al podestà di Serravalle. Il doge, con dispaccio del 25 novembre al podestà, se la cava dichiarando che i conti ricevessero l'investitura, qualora potessero legittimarla con documenti; pare che i Porcia vi riuscissero, giacchè, non molto dopo, si ebbero quell'onore. Ma dobbiamo supporre che i vescovi di Ceneda si opponessero ancora o tergiversassero; infatti Nicolò Marcello, con ducale del 6 aprile 1474 indirizzata al vescovo Mons. Pietro Leoni, lo richiese di investire i conti Brazalea, Artico e Guido dei loro privilegi; il che avvenne il 17 aprile.

Il compilatore del protocollo, registrato il fatto, annota: « In questa investitura ven-« gono dichiarati i diritti e li emolumenti an-« nessi al carico di avvocati e di feudatari e « le località, su cui deve essere esercitata la « giurisdizione. » — L'anno successivo viene in scena il podestà di Serravalle (il quale già, come vedemmo, era stato appoggiato dai vescovi) e briga contro i Porcia, che prontamente ricorrono a Venezia. Il doge Agostino Barbarigo con due ducali, l'una del 12 febbraio e l'altra del 24 aprile 1475 ingiunse al podestà di non ingerirsi nell'avvocazia di Ceneda, « riservando il caso della morte del « presente vescovo, in cui il fortalizio di Ce-« neda caderà sotto il dominio del podestà di « Serravalle e de' suoi successori. » Il podestà dovette tentare nuovi cavilli e maneggi; ma il doge, richiamando le ducali del 12 febbraio e del 24 aprile, gli ordinava, con dispaccio del 15 maggio, che fosseso *inviolabilmente esequite*. Il buon diritto dei Porcia era ben chiaro: nuova e solenne conferma ne ebbero il 23 agosto 1508 dal doge Leonardo Loredano.

Dopo, nè i podestà nè i vescovi fecero più opposizione; tanto che troviamo che nel 1540, in occasione della presa di possesso, per procura, del vescovo Giovanni Grimani, Gabriele di Porcia, canonico di Ceneda, esercita gli antichi diritti di Famiglia. Di questa lunga ed importante controversia il compilatore cita al N. 1112 molti fascicoli di *memorie*, esistenti nell'antico Archivio.

È indicato nei protocolli un numero notevole di lettere; ricordiamo le principali, cominciando dalle ducali.

Se ne ha un buon gruppo nel 1400 e nel 1500 e trattano affari di ordinaria amministrazione dei feudi dei Porcia. Spesso i dogi richiedono contributi di armi, cavalli e foraggi; invitano i conti a dar mano forte per catture di colpevoli di delitti comuni; giudicano di questioni giudiziarie portate in appello a Venezia; domandano aiuti per la costruzione del castello di Sacile; ordinano lavori pubblici, specialmente in servizio del commercio. Non poche volte i dogi intervengono come arbitri nelle intricate controversie e competizioni giurisdizionali e nelle questioni d'interesse che, tratto tratto, insorgevano fra parenti.

In tutte queste ducali sono comuni e frequentissime le attestazioni di stima ed affetto per i Porcia. Del resto questa Famiglia ben lo meritava; poichè era stata sollecita a sottomettersi alla Repubblica, con acuto senso di opportunità politica giustificata e lodevole. E furono poi fedelissimi; infatti, mentre la facinorosa e potente nobiltà della Patria del Friuli, specie nel 1500, agitava il paese in mille modi, i Porcia (insieme coi Polcenigo, coi Maniago, coi Valvasone) non si veggono quasi mai « prendere parte attiva nelle agi-« tazioni e nelle turbolenze, se non forse per « reclamare dal Senato veneto la tutela del-« l'ordine e della pubblica pace. »[1] Molti della Famiglia servirono Venezia, specialmente nelle armi. L'atto di *colleganza e dedizione* dei Porcia a Venezia e l'*accettazione in grazia* aveva avuto luogo a Venezia il 4 maggio 1411 nella cappella di S. Nicolò, nel Palazzo Ducale e fu stipulato il 25 settembre 1418; la Famiglia Porcia era rappresentata, con procura, la prima volta dal conte Giusto e la seconda dal conte Artico.

In grande quantità sono ricordate dal conte Giovanni lettere di personaggi notevoli o illustri.

Il 25 agosto 1386 Francesco Carrara raccomanda al conte Artico di trovar modo di conoscere quali siano le intenzioni del Patriarca di Aquileia, circa le sue ardenti questioni con Cividale e Sacile, per le quali avvenivano movimenti di guerra; intorno a questi fatti sono menzionate parecchie lettere scambiate fra il conte Artico ed il Patriarca.

Francesco Capello, dal campo presso Trie-

1) E. Degani, *I partiti in Friuli nel 1500*, Udine, 1900, p. 53.

ste, il 20 novembre 1463, scrivendo al Vescovo di Concordia per licenziare le truppe ausiliari da lui mandate, fa grandi elogi del capitano conte Brazalea di Porcia.

Al conte Silvio,[1] l'eroe di Lepanto, il 25 agosto 1557, il duca di Ferrara propone di andare al suo servizio con una compagnia di 100 cavalli: condotta che Silvio accettò. Ed il 9 gennaio 1436 il Marchese Nicolò d'Este concedeva libero passaggio per terra e per acqua *agli amici co. Venceslao e Bianchino di Porcia.*[2]

Questi protocolli portano il sunto di un gran numero di testamenti, specie degli ultimi secoli; ma non presentano particolare interesse storico. Notevole però è quello del conte Giovanni, sotto l'11 luglio 1620, con codicillo del 23 febbraio 1643; in esso il testatore lascia « al figlio Ferdinando il gioiello e cordone da « capello di diamanti che ha ricevuto in dono « dal Re di Francia, pregandolo di conser- « varlo. »

Il solo testamento di data antica che sia riportato è quello (già noto) del celebre cardinale Pileo da Prata, fatto il 4 di ottobre 1399, col quale, dopo aver disposti molti lasciti e legati, costituisce a Padova il famoso collegio dei SS. Girolamo e Prosdocimo.[3] Intorno al medesimo cardinale il N. 1607 dei protocolli dà indicazione di documenti, che certo avrebbero avuto viva importanza: « 1567, primo marzo. « Lettera del co. Girolamo al co. Alfonso « circa carte e rotolo trovato di ragione del « cardinale Pileo antichissimo ». — Ma, purtroppo, di lettera, carte e rotolo non si ha più traccia di sorta.

FILIPPO CAVICCHI.

1) Cfr. DEGANI, *Di una vera gloria friulana* in questo *Periodico*, XIV, 6, pp. 85-88.
2) Le due Famiglie furono anche imparentate: nel sec. XV un Orsino d'Este sposò un Federico di Porcia; cfr. DEGANI, *La cronaca di pre' Antonio* ecc.; p. 9, nota 2.ª
3) A. HORTIS, *Giovanni Boccacci* ecc., p. 41.

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4-5-6-7-8)

Ill.mo Sig. Fratello

Doppo che qui sono arrivato, stimo esser solo una settimana l'haver tralasciato di scriverli e da V. S. ne ho ricevute solo due, onde stò con non poco desiderio d'intender ogni posta, del suo stato, qual, per grazia del Signore, il mio è buono, insieme con tutti questi Signori. — Di qui non vi è altra novità, solo che li Francesi si sono divisi in tre corpi d'esercito, uno il D. Orliens unito con il Parlamento, con pretesto di voler la pace generale, l'altro il Condè con quantità di nobiltà, qual è dichiarato voler servir Condè contro Mazzarini, ed il terzo il figliuolo del Re, che si dubita non lo prendino di mezo, et che li smarischi nelle mani; si stima che presto habbiamo da sortire di qui, forse quest'invernata, essendo nuove, che di già si sii il tutto accordato tra questi Principi: a qual parte habbiamo d'andare, ancora non lo so, ma quando sarà l'occasione lo farò avvisato: tra tanto si conservino, et a V. S. insieme con la Sig.ra Madre et Parenti di core mi raccomando.

Di Franchental li 6 Dicembre 1651,

Aff.mo fratello
POMPEO MANIACO

Diretta a Nicolò Giacomo di Maniago.
Dall'orig. in Arch. Attimis Maniago.

(Continua) L. FRANGIPANE

IL NUOVO CAMPANILE
DI
TRAVESIO

Qui, dove fertili vallee si stendono,
qui, dove ridono poggi incantevoli,
qui, dove folgora l'italo genio
ne i freschi di Licinio,

vita del tempio, de i soli al bacio,
sale e grandeggia la torre gotica,
ne l'albe candida, rosea ne i vesperi,
e ne le notti magica.

Robusta ed agile, ne' campi aerei
slancia le grazie de' suoi polilobi,
come un segnacolo, come una gloria
d'arte e di fede a i posteri.

Dal dì che i fulmini, vampanti dèmoni,
contro la vecchia torre sfrenaronsi,
vent'anni corsero - vent'anni! - e parvero
mille a l'affranto popolo.

Or, se tumultua l'ira de i turbini,
come una supplica la torre vigile
sta; come il cantico de la vittoria
alleluiando a i secoli

I bronzi armonici, vibranti un fremito
d'amor di patria, da l'alto ondeggiano;
e lieti squillano la blanda musica
a giocondar gli spiriti.

Le note limpide, come l'argentea
onda che mormora giù tra le sélici,
da l'ardue bifore danzano, volano
per i sentier de l'aquile.

E su da l'anime, fuse ne l'estasi
de le memorie, l'inno eucaristico,
l'inno che valica gli azzurri eterei,
sale fiammante a Gèova.

CAN. G. B. CESCA

AUTORI FRIULANI
nelle memorie scientifiche e letterarie
dell'Ateneo di Treviso

SPIGOLATURE

Vita rigogliosa e feconda ebbe, tra le Accademie del Veneto nostro, l'Ateneo di Treviso. Sorto o rinnovato al principio del secolo XVIII.°, annoverò fra i suoi soci non solo gli scienziati e letterati più noti del paese, ma accolse uomini eminenti delle provincie vicine, invitandoli a leggere, nelle periodiche adunanze, lavori di vario genere. Tra questi ultimi si possono ricordare non pochi friulani che cooperarono coi loro studi al buon andamento di quell'Accademia, mentre la consorella di Udine sonnecchiava.

Benchè io non possa offrire se non cenni frammentari o semplici titoli di opere, pure li pubblico nell'interesse del nostro paese, recando per tal modo un po' di luce su taluni autori oggi dimenticati e contribuendo alla conoscenza dell'epoca in cui vissero. Desumo queste notizie dai cinque volumi delle *Memorie dell' Ateneo di Treviso,* che tempo addietro mi capitarono sott' occhio.

Il dott. Jacopo Mantovani di Bertiolo fu il primo friulano, ch' io mi sappia, che facesse risuonare la sua voce in quel consesso Accademico: nell' annata 1821-22 egli lesse la « bellissima » tragedia l' *Ecuba*, commovendo con la miseranda fine di quel priamide Polidoro, che fu il principale personaggio di essa. [1]

Di Andrea Giuliano, patrizio veneto, non solo valente nel maneggio degli affari pubblici, ma altresì dotto ed erudito, stese la vita il conte Lodovico Manin, evidentemente di famiglia friulana.[2] E lasciando il Viviani che di nascita non era nostro e all'Accademia di Treviso si presenta con un volgarizzamento del Dafni di Virgilio,[3] rammenterò Pietro Oliva (del Turco) di Aviano, che leggeva all'Ateneo un' epistola sopra il Censo del Friuli, « soggetto difficilissimo ad esser sottomesso al linguaggio poetico, nel che per altro riuscì molto lodevolmente l'Autore », come giudica il sig. Francesco Amalteo nella relazione per l' anno accademico 1822-23. [4] Contemporaneamente il dott. J. Mantovani prendeva a difendere l'uso delle raccolte di poesie per occasione di nozze contro ciò che ne scrisse il Bettinelli « al quale tornò in grandissima fama il vituperarle », e lo stesso relatore Amalteo diceva che « se tali raccolte si componessero di versi della fatta di quelli del sig. Mantovani, faremmo lor plauso pienissimo, e sto per dire che, se ancor vivesse, lo stesso Bettinelli si unirebbe egli pure con noi ».

Il socio F. M. Marcolini di Aviano inviò all'Ateneo uno scritto « sopra una perniciosa letargica e l'azione da lui detta medicamentosa del solfato di chinino », esponendo opinioni opposte a quelle degli altri medici.

In fine del III volume, tra le « Necrologie dei Sozi dell' Ateneo » troviamo un cenno biografico di Giuseppe Maria Puiati di Polcenigo, somasco indi benedettino, pensatore profondo ed erudito, avido di novità, a cui il Veneto Senato, forse per rimeritarlo delle sostenute dottrine, conferì la cattedra di sacra Scrittura nell' Università di Padova.

Nell' anno accademico 1824-25 un altro sacerdote comprovinciale (dev' essere di Pinzano) l' ab. Giambattista Rizzolati, professore nel ginnasio di Portogruaro, prese a trattare dell' eloquenza e a mettere in mostra gli ostacoli, che a suo avviso, ne impedirono il perfezionamento tra noi.

Il dottor Antonio Agostini nella relazione dei lavori accademici dell' annata, riassumendo uno studio del socio Luigi Martignoni sul nostro idioma, dice che « il conte Colloredo e il vivente Zorutti con elegantissimi versi spiegarono tali veneri e grazie che il nostro autore sarebbe tentato di dare al Friulano il primo luogo fra i dialetti d'Italia, se il veneto per più rispetti gli altri tutti non superasse ».

Nella relazione dell' anno accademico 1825-1826 lo stesso dottor Agostini parla del dottor Gio. Batta Pezzoli di Spilimbergo, il quale immaginò un' ingegnosa teoria da esso intitolata dell' *antagonismo vitale*, col qual nome egli indicherebbe la forza che costituisce, secondo lui, il fondamento della vita animale. Intorno a queste teorie il Pezzoli stampò un' opera nel 1825 in Padova coi tipi della Minerva e presentò all'Ateneo uno scritto col quale intende corroborare le sue sentenze. Non mi dilungherò a esporre qui un riassunto delle sue idee.

L' Agostini però soggiunge: « A che discervellarsi intorno a un sistema immaginario, poetico, piantato sopra fragili e incognite basi di nessuna utilità per la conoscenza e curazione delle malattie, e di molto pericolo massime per le giovani menti, che adescate da speziosi principii potrebbero ruinare in fatali fisiche e morali conseguenze? » [1]

D' altra natura sono gli studi del canonico co. Michele della Torre Valsassina di Cividale il quale in un lungo lavoro, « mosso dal desiderio di conoscere la vera storia dei vescovi iuliensi o foroiuliensi, si pose con invitta pazienza a scovare e raunare in una sua disserta-

1) cfr. *Memorie dell'Ateneo di Treviso* vol. III pag. 116. Relazione del sig. Giuseppe Bianchetti (Anno accademico 1821-22).

2) Op. cit. pag. 130. Relazione del sig. Francesco Amalteo (Anno accademico 1821-22).

3) Op. cit. p. 143. Relazione del sig. Francesco Amalteo (Anno accademico 1822-23).

4) Op. cit. p. 157. Relazione Amalteo (Anno accademico 1822-23).

1) Vol. IV. p. 124, 125. Relazione dell'anno accademico 1825-26.

zione incontrastabili prove tratte dallo scisma di Tre capitoli nato nella Chiesa d'Aquileia, fino al tempo di Callisto trentesimo terzo patriarca di quel luogo, abbracciando dal primo all'ultimo i Vescovi nominati iuliensi.» E conchiude «essere stati i iuliensi o foro-iuliensi vescovi ausiliari de' patriarchi d'Aquileia senza diocesi, senza autorità, senza dominio.»[1]

Nell'anno accademico seguente (1826-27) il socio prof. Salvadore Mandruzzato lesse in una adunanza intorno alla «chimica analisi delle acque marziali di Sacile, scoperte (cosa meravigliosa a dirsi) da un solenne bevitore di vino.» La sua memoria a stampa, assai diffusa, mette però in guardia gli ammalati dall'usarne «con troppa cieca fidanza.»[2]

Una seconda dissertazione mandò nell'anno successivo 1827-28 l'erudito canonico Michele della Torre, «nuovo e paziente lavoro di quell'illustre accademico, il quale, per le sue interessanti ricerche sull'antichità si è già procacciata la riverenza di tutti». In essa egli mira a «conoscere l'anno, mancando il millesimo, nelle antiche pergamene.» Dopo molti esperimenti, egli «venne conformando una tabella, nella quale sono indicate le precise indizioni, che dall'anno millesimo dopo l'era volgare ebbero luogo di anno in anno ne' secoli posteriori fino all'anno 1827. Dimostra potersi trovare a mezzo di questa tabella l'epoca di uno istromento cui manchi l'anno, in cui venne scritto, purchè si sappia l'indizione dell'istromento medesimo.»[3]

Con un lavoro di erudizione intrattenne l'Accademia il socio onorario Girolamo Asquini udinese,[4] occupandosi di due inedite iscrizioni «non ha guari scoperte nel veronese territorio in due lapidi sepolcrali, alle quali diede chiara facilissima spiegazione.»

Ecco di nuovo il dott. Jacopo Mantovani di Bertiolo, del quale altra volta mi sono occupato in questa rivista.

Egli legge la versione di alcune delicate liriche di Tommaso Moro, «felicissimo imitatore dei bei genii della Grecia e del Lazio», eseguita con rara maestria che «ha per lo meno non poco contribuito ad accrescerne il merito».

«Nè è a dirsi — continua il dott. Anselmo «Zava nella sua relazione per il 1828-29 — che «il sozio nostro al pregio di felice tradut-«tore, quello non accoppii di coltissimo ori-«ginale, mentre se prende in mano la lira, «fa sentirne delicato e piacevole il suono; «se si dedica alla prosa italiana, geloso della «robustezza, come della sua precisione, piace «colla scelta de' concetti e processo del dire; «se calza il difficile costume, lo porta con «dignità ecc.».[1] In pari tempo il dott. Mantovani recitava un suo tragico componimento tratto da Erodoto «solo aggiungendo o sostituendo in qualche luogo allo storico il verosimile per servir meglio al più naturale sviluppo della tragedia, il cui titolo è *Amasi re di Egitto*». E lasciando, chè sarebbe troppo lungo, di riferire la traccia del lavoro, aggiungo però che «l'azione fu aperta con ordine; che progredì sostenuta e fu condotta al suo termine, senza che o la critica ingiusta, o l'ingiurioso disprezzo, o la oltraggiosa invenzione, o il vile livore abbiano osato macchiarnela.» La tragedia — diversamente che per l'*Ecuba* altra sua opera — rimase inedita.

Per la terza volta, e non ultima, mi accade di ricordare Michele della Torre Valsassina per un'altra dissertazione intesa ad illustrare l'antico battistero dell'insigne collegiata di Cividale, offrendo insieme notizia anche di altri preziosi monumenti di quella città. Il suo è riconosciuto quale «un diligentissimo esame.... per venire a concludere che sono monumenti in tutto pienamente conformi ai più antichi di simil genere che sono descritti e conservati in Italia.» Ai monumenti va unito un «esatto disegno» eseguito dal signor Gabrici.[2]

Il dott. Linussio in una sua memoria, principio di tante altre, si occupò delle Mummie di Venzone, ove «fu un tempo che quivi si era divisato stabilire le tombe dei re d'Italia». Con altra memoria l'Accademia venne informata «di quell'uomo straordinario di Moiessa (*Moggio*), villaggio del Friuli, conosciuto sotto il nome di Mostro delle Alpi Carniche». Tra le varie particolarità, la persona era di statura ordinaria; di colorito rancio massime il volto, negri e ricciuti i capelli come quelli dell'Etiopia. «Gli occhi piccolissimi oblunghi, affatto ciechi. Non ciglia, non sopraciglia. Brevissimo il naso. Non[3] orecchie, ma solo il meato che riesce al timpano. Intieramente sordo. Grande la bocca; le labbra rigonfie e sporgenti, la dentatura tutta giallosa. Perfettamente muto. Le mani e i piedi scarni e lunghissimi. Le forme della sua faccia davano in tutto la sembianza dell'Ourangoutang. Niun altro senso in cotesta creatura si palesò tranne l'odorato». Questo uomo mostruoso, degno, dice il Linussio, delle osservazioni di un Bounet, di uno Spallanzani, di uno Scarpa, era fornito di un odorato così perfetto che (essendo, come si sa, cieco) «dimostrò di avvisarsi pur anco delle vesti mutate de' suoi famigliari nel dì di festa».

Sarà vero tutto questo?

---

1) Opera cit. pag. 131, 132 relazione Agostini (anno 1825-26).

2) Op. cit. pag. 160. Relazione dell'ab. Giuseppe Gobbato. (Anno accademico 1826-27).

3) Op. cit. pag. 186. Relazione dei lavori nell'anno accademico 1827-28 del dott. Sebastiano Liberali.

4) Op. cit. pag. 216, 219. Relazione dell'anno accademico 1828-1829 del segretario dott. Anselmo Zava.

1) Cfr. Op. cit. Relazione del segretario prof. ab. Giuseppe Gobbato (anno accademico 1828-29).

2) Op. cit. p. 224, 225. Relazione del dott. Anselmo Zava (anno 1828-29).

3) Op. cit. pag. 328-329, Relazione del segretario prof. ab. Sertorio, (anno accademico 1831-32).

Altri lavori di friulani, letti in seguito all'accademia di Treviso, risultano da un elenco in fondo al V. volume delle citate *Memorie*, dopo il quale non ho esteso le mie ricerche. Eccone almeno il titolo, avvertendo che di essi non si dà alcun giudizio critico.

Della Torre Valsassina can. co. Michele. — 30 gennaio 1834. — De' monumenti romani, goti, longobardi, ungheresi esistenti da remotissimi secoli in Cividale del Friuli.

Linussio Lorenzo Luigi. — 13 febbraio 1834. — Sul deperimento in natura di diverse specie di animali.

Linussio dott. Lorenzo L. — 8 gennaio 1835. — Sulla nutrizione e vegetazione dei germi prima della loro fecondazione.

Della Torre mons. can. — 23 aprile 1835. — Sopra un tempietto romano - longobardo esistente in Cividale.

Podrecca dott. Giuseppe Leonida. — 9 luglio 1835. — Tre scritti 1.° sull'avvelenamento prodotto dai funghi; 2.° sulla cura più facile e più sollecita delle unghie incarnite; 3.° sullo strozzamento dell'intestino retto.

Asquini Girolamo. — 19 gennaio 1837. — Intorno all'essere la città di Giulio Carnico la colonia capitale del vero e antico foro Giulio e de' suoi vescovi.

Della Torre co. can. Michele. — 9 marzo 1837. — Intorno al Codice Gertrudiano esistente nell'archivio capitolare di Cividale del Friuli.

Mantovani dott. Jacopo. — 8 febbraio 1838. — Alcune odi sopra vari argomenti.

Linussio L. Luigi. — 15 febbraio 1838. — Lettera sulle cause delle meteore che dominarono nei primi mesi dell'anno 1837.

Linussio dott. Lorenzo L. — 21 gennaio 1841. — Due trattati intitolati Riflessioni sul barometro e sull'origine de' terremoti.

Rizzi Domenico. — 27 gennaio 1841. — Sulla convenienza di coltivare nelle provincie venete il riso cinese in preferenza dell'antico.

Rizzi Domenico. — 20 gennaio 1842. — Sul danno del taglio de' boschi e sulla coltivazione della Robinia pseudo-acacia.

Rizzi Domenico. — 10 febbraio. — Sul danno del taglio de' boschi ecc. Continuazione.

Armellini prof. Giuseppe. — 25 gennaio. — Del Classicismo e del Romanticismo. [1]

1) Più tardi l'ab. Armellini leggeva, sempre all'Ateneo di Treviso, *l'elogio* di Raffaele Maria Bevilacqua parroco di Tarcento (Udine Trombetti - Murero, 1847).

G. Biasutti.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1673. Il Luogotenente Girolamo Ascanio ordinò il Catastico dei beni delle chiese (Arch. fabbr. Magredis).

1673. Ducale che conferma ai giurisdicenti di Maniago il ius di tenere un banco nella cappella maggiore. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1673. 17 febbraio. Licenza ai Mangilli di erigere un oratorio nelle Marsure di Magredis. (Curia Arciv. vol. 149).

1674. Uno di Casteons è ucciso con archibugio nella chiesa di Aiello (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1674. 6 settembre. I giudici arbitri eletti ad hoc fissano i confini delle due parrocchie di Faedis e Povoletto a destra della Malina. (Arch. parr. Faedis. Rag. III. matrim). Però non garbando tale demarcazione al curato di Povoletto, ne derivò un codazzo lungo di liti e di bugie. In ultimo vinse il parroco di Faedis patrocinato dai consorti di Cucagna.

1675. 20 marzo. Ser Federico fu Virginio di Savorgnano con suo testamento lascia ducati 1500, perchè sia fondata una mansioneria di 4 messe settimanali nella cappella del castello di Savorgnano di Torre, nella quale cappella egli vuole essere sepolto. (Not. Brignano G. D. - A. N. U). - Ancora esiste il sarcofago in detto luogo.

1675. 20 dicembre. I Consorti di Colloredo fanno compromesso sul loro ius-patronato. (Arch. m. Paolo di Colloredo: Not. Cologna Carlo).

1676. I Mangilli aveano già eretta la chiesuola delle Marsure, come si rileva da iscrizione. Però prima ebbero a lottare col vicario curato di Povoletto, il quale s'oppose a tale costruzione, vedendo lesi i diritti suoi e dei successori. Questa vertenza fu appianata dal patriarca card. Delfino con sentenza 30 aprile 1676, e così si potè passare alla benedizione dell'edifizio. (Arch. parr. Pavoletto).

1676. 18 maggio. Penuria generale in Ravosa. (Not. Tullio G. B. - A. N. U).

1677. Adì 23 giugno. La vigilia di S. Gio: Batta circa le hore 20 (2 pom.) fu gran pioggia, e fu un poca di gragnolla, ma non feze alcun d'anno quì in la tavella di Moimacco; ma in la tavella di Bottenico, parte della tavella di Togliano, Campeglio, Faedis, Ziraco, Grions di Tore, feze gran d'anno, che quasi à desolato tutte quelle tavelle, et in molte altre Ville à fatto qualche pocho di d'anno. (Collez. Bertolla).

1679. 9 aprile. I Signori di Colloredo si lagnano col co. Giov. di Rabatta che la sua figlia Felicita, vedova di Ferdinando di Colloredo, intavoli discorsi di matrimonio con Lucio Della Torre. Il Rabatta risponde che giammai egli sarebbe per darle il consenso. Felicita morì nel 1706, e fu sepolta alle Di-

messe. (Arch. m. Paolo di Colloredo. — Lettere).

1679. 21 agosto. Aurelia, Anna-Maria ed Orsola figlie del fu ser Giovanni di Pertistange vestono in Spilimbergo l' abito di S. Agostino (Arch. Z. ex P).

1680. Suor Maria-Celeste (al secolo Lucrezia) dona al fratello Giangiuseppe di Pertistagno la porzione ereditaria a lei proveniente dal marchese Riario Francesco Maria di Bologna. (Not. Gio. Schittolo).

1680... ottobre. Ser Urbano di Antonio di Savorgnano, navigando in *peota* da Venezia per il Friuli, colto da procella, naufragò e perì. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1681, 4 gennaio. Il comune di Attimis compra dal co. Vargendo l'orto a tramontana della chiesa, e lo riduce in piazzale. (Not. Filippo Micossi).

1681, 19 febbraio. Ad istanza del vicario di Lauzzana il Capitolo di Cividale vieta al curato di Colloredo di ammettere qualsiasi prete a cooperare nella cura nella chiesa di San Andrea, senza il consenso di lui vicario. Segue constatazione di lite. (Arch. m. Paolo di Collor.).

1681. 29 ottobre. Ser Nicolò di Colloredo ordina la cappella nel castello di Susans. (Arch. m. Paolo di Coll.: Not. Ant. Orgnano).

1682. Il 12 febbraio fu aperto il concorso per la cura di Faedis. Il 13 maggio i Consorti di Cucagna fra 5 concorrenti elessero P. Dom. Serafini. (Arch. parr. Faedis).

1683. 2 aprile. I vicari curati di Cividale attestano che per antica consuetudine in quella Collegiata due chierici per settimana recitano l'Uffizio della B. V. inginocchiati avanti l'altar maggiore, dopo finito il mattutino corale. (Arch. parr. di Lauzzana).

1683. 4 aprile. Il comune di Feletto delibera di proseguire i lavori del campanile. (Not. Toso Giuseppe. A. N. U).

1684. 2 marzo. Il comune di Colloredo di M. A. dà facoltà al degano di dispensare 2 soldi di pane ed una boccia di vino ai soldati di cernida che devono andare per la mostra in Buia. (Arch. Paolo di Colloredo).

1685. Nell' assalto di Unguar restò ferito e morì ser Girolamo figlio di Niccolò di Strassoldo. (Arch. m. Paolo di Colloredo.)

1685. Il luogotenente condanna i comuni di Attimis, Ravosa e Pertistagno a pagar del proprio i danni causati nei boschi dei nobili di Attimis, qualora non venissero scoperti i rei. (Not. Flocco Gio. A. N. U).

1685. 22 agosto. È ridotta ad uso pubblico la cappella dei Valvasoni di Maniago alla Rocca Bernarda. (Ipplis). (Curia Arcivescovile. vol. 161. Extr. I, p. 42. c. 7).

1685. 13 settembre. Cappella in Todato (Campeglio) dei nob. Della Frattina (c. s. pag. 49).

1686. 28 settembre. La nob. Lucrezia fu Enrico d'Attimis vedova di ser Giulio - Cesare di Colloredo, è passata a seconde nozze con ser Pertoldo di Colloredo, con odierno testamento istituisce una II mansioneria nella chiesa di S. Andrea del castello di Colloredo. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1687. 23 luglio. Contratto di Feletto col cappellano Toso don G. B. (Not. Toso Giuseppe).

1692. La festa di Pasqua i nob. G. B., Carlo e Germanico fu Gerardo Freschi aiutati del cugino Giovanni Freschi uccisero a schioppettate ser Odorico di Zucco. Nell' anno seguente per intervento del Consiglio dei X si pacificarono. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1692. 11 gennaio. Il comune di Nimis in occasione del Giubileo viene prosciolto dal voto di non lavorare nei giorni di S. Floreano, 4 maggio — S. Gottardo, 5 maggio — il venerdì dopo l'Ascensione, e la festa di S. Daniele ed Agostino, 28 agosto. Così ancora detto comune viene dispensato del dover intervenire ai vesperi, che nei sabbati si cantavano nella chiesa della B. V. delle Pianelle. (Arch. fabbr. di Nimis).

1692. 2 agosto. I degani sopra Nimis supplicano il luogotenente a permettere che i conti delle loro chiese siano tenuti dal loro vicario residente in Torlano, non trovandosi uomo fra loro che sappia scrivere. (Not. Sebastiano Colombina).

1693. I Camerari di Maniago s' accordano coll' altarista Bettanelli di Venezia per la costruzione di un altare con tabernacolo nella loro chiesa. Il preventivo è di ducati 500. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1698. 3 giugno. Oggi grande processione alla B. V. delle Grazie in Udine per implorare la serenità del cielo, poichè pioveva da 45 giorni. Si ottenne la grazia. (Arch. vicar. di Ravosa Reg. Battes).

1699. Cesare di Spilimbergo abate ed ordinario di Guastalla. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

Sac. P. Bertolla.

L'ANGELEIDA

di Erasmo da Valvasone

Io canterò del cielo l' antica guerra da cui ebbero origine tutte le contese umane. Tu, Spirito, che sei terza persona in Dio e che vedesti il santo stuolo, tu degnami del tuo favore: ricorro a te, non al coro delle Muse le quali non hanno ciò tra le memorie loro. Anche le età antiche sentirono celebrare le lotte terribili dei giganti contro gli dei; ma queste furono favole, laddove io tento condurre veraci storie al luminoso giorno. E voi, eccelsi padri, e voi, Signore, che per voto comune l' Adria reggete, consentite che a dir tant' alto monti col favor vostro. A voi dedico quest' opera mia, a voi che, mentre per tutto l' Oriente, armato di ferro e fuoco, scorre il sanguinoso Marte, mentre Tago e Tamigi

esercitan tra loro fiera lite, e la misera Francia è per orgoglio immersa in civili contese, fate il vostro terren tranquillo e piano, tanto che

Dall' uno all'altro sol, sol tra noi lieta
La bella pace si dilata e stende!
La Terra, l' Aria e il Mar ride e s'acqueta
E securo il pastor al gregge attende;
Qui la candida Fè, qui l'aurea Pietà,
Qui la santa Giustizia albergo prende:
E qui le Muse puon cantar a l' ombre
Dei verdi lauri, d' ogni tema sgombre....

(C. I. 14).

E qui canterò ancor io.

Rideva il mondo ancor fanciullo, tutto era quiete e bellezza e la terra produceva rose e viole e il biondo onore d' Eleusina e il liquore di Bacco; non c'era inferno, non Astrea colle bilance. Eppure questo stato sì vago e giocondo fu rotto nel cielo dall' angelo più degno, che si levò contro Dio insieme con uno stuolo più numeroso delle arene del mare. La Fama che abita lassù nell' Empireo fe' nota ai celesti questa ribellione: si sonò allora l' aurea tromba, al cui squillo gli angeli si radunarono per armarsi, volando rapidi dalle diverse sedi dove Dio li aveva posti a reggere chi i pianeti, chi il mare, chi i venti. Tosto lasciarono tutti i loro eterni offici e si ricoverarono nel patrio cielo....

... Quali colombe semplicette e pure,
Che col largo seren del novo giorno
Intente a ricercar nove pasture,
Lasciato avean l' amato lor soggiorno:
Se tinto poscia il ciel di nebbie oscure
Col fiero lampo e roco suon d' intorno
Minaccia a' campi empie tempeste e danni,

Levansi frettolose alte sui vanni:
E il largo gregge in un raccolto e stretto
Da tutto il pasco, erranti e peregrine
Solcan dell' aria il tenebroso aspetto,
Nè s' arrestano pria che giunte al fine
Dell' alta torre al disiato tetto,
Ove antich' osti sono e cittadine...

(C. I. 43-44).

La madre delle cose, alma Natura, veduta tale sollevazione, piangendo disse a Dio che una tal cosa le era di cattivo augurio, e che per lei era meglio rimanere sterile che empire di parti rei il travagliato mondo. Dio le rispose che di suo proprio volere, come fece liberi gli angeli, creerà tale anche l' uomo, che questi poi perderà il paradiso terrestre, ingannato dall' astuzia del serpente, e sarà quindi soggetto al peccato e alla morte. Smarrita così la pace e la letizia, sorgeranno lotte tra fratelli e fratelli, ed indi tanto crescerà la malizia delle genti, che mi sta fermo in cuore di rompere le sponde del mare ed affondare tutta la terra in modo che dove prima usavano sull' ali pronte — le colombe occupar un orno o un faggio — staranno i pesci, e nell' onde nuoteranno le damme veloci. Un solo rimarrà con piccola famiglia a ristorare il vuoto mondo. Ma a che pro? Gli uomini ancora superbi costruiranno un'empia torre, quasi per sfidarmi; ma io confonderò le loro lingue, così che saranno costretti a dividersi ed a errare dispersi per l' immenso orbe. Anche questa pena gioverà poco: essi garriranno tra loro per invidia e cupidigia, e vi saranno umili ed orgogliosi, tiranni e schiavi. Però l' eterna Giustizia li punirà per queste colpe, finchè verrà tempo in cui la infinita Pietà sotto umano aspetto rinnoverà l'età dell' oro.

Così Dio parlò alla Natura: e intanto gli angeli, con grande stupore delle stelle, si raccolgono e s' armano. E le loro assise sono diverse, altre son rilucenti come le penne del pavone, altre paiono un maggio fiorito; ci sono elmi, scudi e arnesi fregiati di piropi, adamanti e crisoliti che sembrano quasi un giardino nel tempo d' autunno; frombe, dardi, spade preziose, tali che non si trovano che in cielo. Il duce delle milizie eterne, Michele, è poi una vera Fenice, e la sua armatura dal crine alle piante è tutta gemme.

S'avanzò egli tra le sue schiere e così favellò: « Dal nulla l'alta Possanza, l'infallibil Sapere e l'Amore immenso ne creò e ne diede una pura intelligenza; alcuni, insuperbiti, si ribellarono, ed ora perchè appo Dio l' onor nostro non scemi, noi dobbiamo togliere di qui il tralignante seme di nostra schiatta. E badate che vincendo noi, saranno nostre tutte le spoglie e le ricchezze che per loro furono costrutte in cielo, nostro il trionfo e la gloria. L'impresa è facile e pia, ed il divino favore ci aiuterà. Ma voi già non avete d' uopo di incoraggiamenti o di lusinghe, lo sdegno vostro m' è sicuro pegno di valore; seguitemi, io vengo con voi primo, e questo petto vo' che sia primo agli avversari obbietto ». Dipoi il prestante condottiero tripartisce l' esercito e raccoglie...

Da nove schiere in tre tutta la gente;
Fa tre duci maggiori, ed ogni duca
Vuol che tre schiere e tre duci conduca...

(C. I. 108).

Il loro gonfalone è stupendo e porta dipinta la Trinità di Dio e il mondo che a poco a poco si va formando dal nulla, ai piedi di lui, succinto a guisa di gran fabbro.

Diposta così ogni cosa, il sommo duce si volge a Dio pregandolo d' aiuto nella prossima battaglia. Allora tutti gli angeli, accordando le voci all' armonia delle sfere celesti, cantano le lodi di Dio: ed oh! che note, che note, oh! che dolcezza allor n'empì quella beata stanza...

Tu facesti, diceano, e tu mantieni,
Signor, il mondo e ciò che in lui si gira:
Tu gradisci gli umili e i grandi affreni,
Somma è la tua pietà, tremenda l' ira:
In tua man sono i folgori e i baleni,
Nè pari al tuo poter, poter si mira:
Tu scuoti il basso centro, ed ogni estrema
Parte del cielo al tuo cospetto trema...

(C. I. 127).

Te lodano le cose create, i cieli narrano le tue glorie, te onnipotente ed eterno mostrano l' opere tue. E le tue laudi suonino infinite; la rea semenza che ti bestemmia sgombri da questi santi giri: noi per te pugneremo, e sia della vittoria tutto nostro il sudor e tua la gloria.

Canto II. — Frattanto anche i ribelli s'armano, ma di splendenti ch'erano prima, ora sono cospersi di notte spaventosa e nera: le loro schiere si compogono di gufi, di vipistrelli, di orchi, di satiri; c'è di quelli che hanno il becco adunco e i guardi felli che sembrano fosche candele, ce n'è degli altri che sono vere Arpie, o Cerberi che mandano tre latrati a un tempo: e fra loro v'ha un esercito di centauri, ove si contano molti Polifemi, Enceladi e Gerioni. Le lor armi poi sono orribili; graffi, bidenti e rugginose scuri, strali di tasso velenosi, fessi pini ardenti, e perfino un cavo ferro ove sta chiusa una polvere di salnitro e di zolfo, e che toccato di dietro col fuoco manda fuori una palla.

Alleate dei ribelli sono diverse schiere di menzogne, di falsi spergiuri, di paure smorte; c'è la fraude, il tradimento, la lusinga, il furto che cammina a lume spento colla rapina sua dolce consorte, l'odio, l'ira, l'ozio, l'ebbrezza ed altra simile gente. Capitano di tutti è Satana, un gigante che ha sette teste, quattordici occhi, cento braccia, cento vele che gli servono di ali, crini di serpenti e coda di tauro.

Anch'egli armato si fa avanti ai suoi, e così parla: «Il mondo che vedete, e quello che sarà quando avrà le sue debite misure, il potere di disporre delle cose future, di comandare all'uomo, di mandargli mortalità, fame, guerra e tiranni, tutto, vincendo, noi possederemo: se la viltà invece ne rende vinti, verremo sospinti dove son carceri di perpetuo fuoco e d'eterno gelo. Ma io, valorose genti, so che vostra natura è sgombra da ogni bassezza; del resto non possiamo ormai più ritornare addietro: i nemici fidano in Dio, noi in noi stessi, quelli son servi, noi liberi, e noi vinceremo».

Dopo queste parole, Megera progenie del livido Acheronte, s'alzò e così disse a Lucifero: «Tremendo re, anco se noi, il che non sarà mai, restassimo vinti, non temere, io avrò sempre arti per far guerra a Dio anche dall'umil terra: io fra gli uomini seminerò errori, farò adorare Dei falsi, e vedrà bene Dio i delitti che susciterò;.... Vedrà...

> ... Il fratello al fratel nemico, al padre
> Sovente i propri figli esser molesti:
> Vietati amori e voglie oscene ed adre,
> Letti di stupri sordidi e d'incesti:
> Notturni passi e man rapaci e ladre,
> Finte parole, insidiosi gesti:
> Larghe promesse e tribunali avari,
> E d'occulto venen conviti amari...
>
> (C. II. 58).

e così noi avremo le terre s'Egli avrà il cielo, e sarà nostro il sodo, e suo l'astratto e il velo.» Ciò detto, diede il segno della battaglia.

Dio intanto confortava i suoi fedeli a cacciare dal cielo il malvagio seme, promettendo che nelle sedi vuote rimetterebbe tante anime belle ed innocenti di futuri uomini. Allora sonarono le trombe, s'alzarono mille gridi, balenò il cielo e l'aria s'accese di splendor, si tinse d'ombra. Pare una tempesta: rumori confusi, gridi lieti e dogliosi, rombo di timpani e di trombe; forse non si sentirà uno strepido simile che alla chiamata per l'ultimo giudizio. La battaglia dura terribile; il duce dei buoni eccita i suoi alla vittoria, ma ancora l'esito è incerto. Ben presto però l'ugualità sparisce e si vede che il danno è tutto dalla parte nera. Molti si sospendono sull'ali e dall'alto offendono i nemici; succede così nell'aria una strana lotta, e gli infedeli cadono giù spessi come grandine folta o come le ghiande quando ne è scossa la loro gran madre alpina. Pure il nero stuolo non si muove dal proprio posto, e resiste qual torre antica fatta obbietto al furor dei venti. Ma alla fine il vedere la forma del campo nemico dà l'ultimo colpo ai seguaci di Lucifero.

Michele aveva disposto il proprio esercito a forma di croce, e in qualunque modo i lati, la fronte, il centro o il tergo si movessero, tutte queste parti serbavano pur sempre sembianza di croce: insomma, si dividesse in quante mai parti, tutte queste erano sempre croci. Questa croce dunque abbagliò le menti al nemico, questa gli fece cedere infine la causa e il campo.

Tenta Lucifero d'incoraggiare i suoi, e grida loro:

> ... Ite, cedete, o fiacchi animi, io voglio
> Restar qui fermo, e quando il ciel saetti
> Tutto in me sol, nè vincitor, nè vinto
> Dal mio proposto mai verrò sospinto...
>
> (C. II. 105).

> ... Disse, e rotando cento braccia scosse
> Cinquanta scudi ed altrettanti strali
> Spinse per l'aria, e sventolando mosse
> Le cento oscure tele anco dell'ali...
>
> (C. II. 109).

Allora il gran campione dell'Eterno padre si avventò contro quel temerario, vibrò la lancia e lo colpì nel petto tre e quattro volte, poi, tratta la spada, gli ruppe l'ali e le braccia.

(Continua) A. Battistella.

Bibliografia

Sac. F. De Santa, *La famiglia ed i parroci Coradazzi* - pag. 15 - Udine, Tip. del Crociato, 1903.

È una breve cronistoria della famiglia Coradazzi, il cui nome s'incontra per la prima volta nel 1420 in un atto riguardante i comuni di Forni di sopra e Forni di sotto. Discorrendo dei membri di questa famiglia via via dal secolo XV ad oggi, l'autore prende occasione per accennare a memorie di avvenimenti paesani, venendo così ad aggiungere un nuovo contributo di notizie a quanto altra volta egli stesso pubblicò sulla storia di quell'estremo comune della provincia. E non è piccolo merito raccogliere faticosamente, per salvarle dalla dispersione e dall'oblio, e ordinarle criticamente le poche memorie dei piccoli comuni rurali, la cui storia, a torto, fin qui è stata tanto trascurata.

G. Biasutti, *Il Comune di Segnacco* - pag. 58 - Udine, Del Bianco, 1903.

Eccone un altro di quei benemeriti che dedicarono studio, cura e pazienza ad illustrare la breve e magra storia dei nostri comuni rurali. Tutto ciò che si poteva dire intorno al comune di Segnacco è raccolto ordinatamente in questa memoria, ricca di notizie, specialmente per quanto riguarda l'età più moderna, notizie svariate, riferentesi per lo più alla parte statistica ed economica.

P. S. Leicht, *Lettere del co. Francesco Beretta e del Padre B. M. De Rubeis* - pag. 18 - Cividale, Fulvio, 1903.

Il dott. Leicht con quell'intelligente operosità che lo distingue trascrisse da un codice della nostra civica Biblioteca queste tre lettere, due del padre F. M. De Rubeis al conte Fr. Beretta, e una di questo al De Rubeis stesso, e le illustrò con una bella premessa e con poche note esplicative. I due eruditi friulani in queste lettere si occupano della classificazione ed origine dei feudi del Friuli, argomento difficile, intorno al quale essi espongono le loro diverse opinioni con chiarezza e conoscenza della materia, ma, naturalmente, senza poter venire a una sicura conclusione.

P. S. Leicht e L. Suttina, *Statuti dell' « avvocato » di Cividale* - pag. 14 - Cividale, Fulvio, 1903.

Quasi a compiere l'opera della pubblicazione degli Statuti di Cividale, ecco ora questo nuovo lavoro che mette in luce la più antica raccolta di disposizioni statutarie che si conservi in Friuli. Essa è del 1291-1292 e si riferisce alla polizia del mercato, al regolamento dei pesi e delle misure, ai diversi provvedimenti d'igiene relativamente ai generi alimentari messi in vendita e così via. Il nome particolare che essa porta deriva dall'*advocatus*, specie di magistratura, stabilita forse dal patriarca Pellegrino I°, la quale aveva la giurisdizione su tutto ciò che riguardava il mercato cividalese. Del quale mercato e delle regole che lo concernono discorre con molta dottrina il Leicht nella prefazione a questi Statuti, laddove il Suttina ci descrive minutamente il codice dal quale furono tratti, e che si conserva nel R. Museo di Cividale. Anche l'edizione, bella e accuratissima, concorre a rendere commendevole questa pubblicazione che reca veramente lustro e vantaggio alla storiografia friulana.

G. Grion, *Quattro lettere inedite* - pag. 11 - Cividale, Strazzolini, 1903.

Le prime tre di queste lettere, salvate dalla dispersione dell'archivio Strassoldo di Mortegliano, sono dirette a un marchese Barisoni, colonnello imperiale a Padova, due dal principe Eugenio di Savoia, l'altra dal Landgravio Filippo d'Assia; sono lettere personali, prive, a giudizio mio, di qualsiasi importanza. La quarta è una lettera di Vittorio Emanuele, sotto la data del 18 novembre 1865, con la quale ringrazia il Lamarmora, Presidente del Consiglio dei ministri, perchè avea, col Ministero, trovato modo di comporre il discorso della Corona *tale quale doveva essere.*

G. Strassoldo, *Di un antico armoriale udinese* - pagine 13 - Udine, Tosolini e Jacob, 1903.

È un catalogo delle famiglie nobili del Friuli, riferibilmente agli anni 1518-1521, tratto da un codice del R. Archivio di Stato di Venezia. Comprende 68 famiglie, disposte alfabeticamente, di ciascuna delle quali, in linguaggio araldico, è descritto lo stemma: ad esse precede l'autenticazione del pubblico cancelliere Matteo Clapiceo. La pubblicazione è certamente buona, ma sarebbe stata molto migliore se avesse riprodotto dal codice anche gli stemmi, che l'editore ci assicura essere *miniata artisticamente in oro, argento e colori assai bene conservati.*

N. Tenca-Montini, *Le famiglie della nobiltà udinese e le cariche pubbliche* - pag. 23 - Udine, Tosolini e Jacob, 1903.

Questi elenchi delle famiglie udinesi, i cui membri avean diritto di entrare a far parte delle cariche pubbliche, furono compilati dal cancelliere Matteo Clapiceo, dopo la deliberazione del Consiglio ordinario della città presa il 20 aprile 1518. In sostanza, sono elenchi di famiglie aventi titolo per essere ascritte nel Consiglio cittadino, ciò che conferiva una specie di nobiltà municipale. Quanto a cariche pubbliche, in questi elenchi non se ne parla, dovendosi tali parole riferire solo al diritto di eleggibilità ad esse, diritto inerente alla qualità di appartenenti al Consiglio.

D. Venturini, *Pagine Istriane* - Capodistria, Cobol e C., 1903.

Diretta dal sig. Venturini, lo scorso marzo cominciò la pubblicazione di un nuovo periodico mensile storico-scientifico-letterario: *Pagine istriane.* I tre numeri usciti fino ad ora contengono pregevoli scritti e lasciano sperar bene sul suo avvenire. Ad esso pertanto, che viene ad unirsi per illustrare questa estrema parte d'Italia, diamo cordialmente il benvenuto.

F. Musoni, *Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l'ultimo censimento* - pag. 22 - Roma, Civelli, 1903.

Giovandosi dei dati del censimento del febbraio 1901, il prof. Musoni c'informa essere i Tedeschi nella nostra provincia in numero di 1880 (Sauris e Timau), e ci dà poi notizie sulla loro antica provenienza e sulla natura dei loro dialetti. Quanto agli Slavi, egli calcola possano essere 35,000, allontanandosi in tale assegnazione dal Fracassetti che, sui dati dello stesso censimento, ne conta 31,760. Osserva poi che, fatta eccezione per il distretto di S. Pietro, l'elemento slavo in Friuli va via via diminuendo per molteplici ragioni, e prevede che l'assorbimento di esso per parte dell'elemento friulano andrà aumentando sempre più, e che unici superstiti rimarranno forse gli Slavi del Natisone e dell'alto Judrio, costituenti un nucleo più compatto e cosciente di se stesso. La nota si chiude con un diligente elenco bibliografico dei lavori riguardanti gli Slavi del Friuli.

S. Freschi, *Il latino in Friuli nel secolo VIII* - Cividale, Fulvio, 1903.

Prendendo in esame alcuni documenti del secolo 8° e del 9°, che si conservano, in copia del principio di questo secolo, nel R. Museo di Cividale, l'autore vuole dimostrarci come fino da quei lontani tempi il latino, anche nel nostro paese, andasse lentamente corrompendosi e decadendo e come le nuove forme linguistiche dialettali venissero prendendo sempre maggiore consistenza. La dimostrazione non è cosa nuova e, non avendo sempre a sostegno un corredo largo e sicuro di scienza filologica, non è sempre certa e precisa nelle sue deduzioni e conclusioni. Ad ogni modo merita di essere incoraggiato il tentativo del giovane autore, al quale non sarà male raccomandare una maggior cura nella revisione delle bozze di stampa, affinchè non gli succeda più di licenziare scritti deturpati, come questo, da errori su cui il genere del soggetto vieta che si possa chiudere il solito occhio benevolo.

La Direzione

Dott. A. Battistella, *direttore.*
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1903, Tipografia di Domenico Del Bianco.